

**Omelia del card. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla Messa della VII domenica del Tempo ordinario e in memoria di mons. Luigi Giussani**

Cattedrale di S. Giovanni Battista, Torino 23 febbraio 2025

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: 1Sam 26,2.7-9.12-13.22-23

Salmo responsoriale: Sal 102 (103)

Seconda lettura: 1Cor 15,45-49

Vangelo: Lc 6,27-38

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

È quando ascoltiamo una pagina evangelica come questa che ci rendiamo conto di quanto Cristo sia davanti a noi e quanto noi siamo tenuti a camminare dietro di Lui, e quanto a volte lo facciamo in maniera troppo tiepida.

Gesù si rivolge ai suoi discepoli: «A voi che ascoltate, io dico». Il suo insegnamento è rivolto a chi si è messo nella strada dell'obbedienza, a chi si pone nel cammino del discepolato. Le folle questa volta stanno sullo sfondo, anche se potranno giudicare, dal modo in cui i discepoli vivono questa pagina del Vangelo, quanta coerenza ci sia, quanto Vangelo trasudi anche attraverso di loro. E ai discepoli Gesù impartisce un insegnamento decisivo e radicale circa ciò che c'è da fare nei confronti dei nemici, nella consapevolezza che - poco o tanto - nella vita, almeno in qualche istante, in qualche frammento della nostra umanità, abbiamo a che fare con dei nemici, con delle persone che ci odiano, con delle persone che non ci apprezzano, con delle persone che parlano di noi, con delle persone che si tengono a distanza.

Ebbene, che cosa si tratta di fare quando hai a che fare con un nemico in famiglia, nel gruppo che frequenti, sul posto di lavoro, nella società, nella politica? Gesù è radicale: si tratta di amare, si tratta di voler bene - letteralmente di "assumere un atteggiamento bello" - si tratta di benedire e addirittura di pregare. Qualcosa di grandioso, che esprime una giustizia nuova, una giustizia altra rispetto alla giustizia degli uomini e rispetto ai sentimenti che albergano nel cuore degli uomini. Ma Gesù è radicale perché sa molto bene che o si è discepoli o si è semplicemente come coloro che Lui chiama «i peccatori».

I peccatori vivono e ragionano secondo una giustizia antica, la giustizia della reciprocità: mi fai del bene, dunque ti faccio del bene; mi tratti in maniera dignitosa, dunque ti tratto in maniera dignitosa; mi presti qualcosa e io te lo presto. Questa è la misura della giustizia umana, che è già molto; è la misura dei nostri sentimenti quando non abbiamo perso l'umanità. Ma ai suoi discepoli, «a voi che ascoltate», a chi si mette nella strada dell'obbedienza, Gesù richiede altro: richiede la giustizia nuova dell'amore "a perdere", della benevolenza laddove si riceve il male, della benedizione laddove si è maledetti, della preghiera per l'altro laddove l'altro tende soltanto e desidera soltanto dimenticarti.

Ed è troppo evidente che per vivere da discepoli, nella sequela di questo Signore che è sempre davanti a noi, si deve raggiungere una libertà piena. Per vivere l'amore dei nemici bisogna essere liberi rispetto ai sentimenti degli altri. Quando si risponde al male con il male, si è in fondo vittime dei sentimenti di chi ti aggredisce. Bisogna essere liberi da se stessi, da quel sentimento che ci porta ad avere ragione, a primeggiare, ad avere il successo nella vita... E, stando alle parole di Gesù, bisogna essere anche liberi dalle cose che si possiedono. C'è qualcuno che ti chiede la tunica? Tu dagli anche il mantello, sii libero!

Ma qui la domanda si fa ancora più radicale. Chi è capace di questo amore per i nemici? Chi è capace di questa libertà? Nell'ultima parte della pagina evangelica Gesù lo spiega bene. È capace di questo soltanto colui che non si rapporta all'altro come se fossimo in due, ma si rapporta all'altro nella presenza di un terzo.

E questo terzo è il Dio che fa piovere sui giusti e sugli ingiusti, è il Dio che usa misericordia, che ama fino a perdere, e che manifesta questo amore in maniera definitiva nella Pasqua di Gesù. Soltanto chi è davanti alla presenza di questo Dio, che continuamente infonde in noi il suo amore che ci dà vita, soltanto chi è e vive a questa altezza, davanti a questa presenza, può diventare capace di amare il nemico, di fare del bene laddove si riceve del male, di benedire chi maledice e di pregare per chi vuole lasciarci soli, abbandonati a noi stessi.

E infatti lo sperimentiamo tutti: soltanto quando guardiamo l'altro con gli occhi di Dio, davanti agli occhi di Dio, possiamo rendere viva e attuale questa pagina del Vangelo. Mi sembra che la sorgente di questa pagina l'abbia colta in qualche modo anche don Giussani, che ricordiamo in modo particolare in questo giorno, laddove nel suo «Il senso religioso» a un certo punto¹ scriveva così:

La Bibbia dice di Dio «tam pater nemo», nessuno è così padre, perché il padre che noi conosciamo nell'esperienza è chi dà l'abbrivio, l'inizio a una vita che, dalla prima frazione di istante in cui è posta in essere, si distacca, va per suo conto. [...] Mentre Dio, Padre in ogni istante, mi sta concependo ora. Nessuno è così padre, generatore. La coscienza di sé fino in fondo percepisce al fondo di sé un Altro. Questa è la preghiera: la coscienza di sé fino in fondo che si imbatte in un Altro. [...] L'io, l'uomo, è quel livello della natura in cui essa si accorge di non farsi da sé. [...] L'uomo si sperimenta contingente: sussistente per un'altra cosa, perché non si fa da sé. Sto in piedi perché mi appoggio a un altro. Sono perché sono fatto. Come la mia voce, eco di una vibrazione mia, se freno la vibrazione, la voce non c'è più. Come la polla sorgiva che deriva tutta dalla sorgente. Come il fiore che dipende in tutto dall'impeto della radice.

Che il Signore conceda a ciascuno di noi di percepire fino in fondo che la nostra radice è il Padre misericordioso!

[trascrizione a cura di LR]

¹ L. GIUSSANI, *Il senso religioso*, cap. X, § 4, Milano 1997.